

◆ *Si apre oggi con un'importante svolta la sessione del Senato dedicata ai provvedimenti per la giustizia*

◆ *L'accordo risolverebbe gli aspetti legati ai rischi di minacce nei confronti di chi deve confermare le deposizioni in aula*

◆ *Il ministro annuncia un disegno di legge per rispondere all'allarme scarcerazioni. La maggioranza: cambiare le norme sulla stampa*

IN
PRIMO
PIANO

Super 513, siglata una nuova intesa

Modifiche concordate tra Ds e Fl. Diliberto: misure tampone per i processi in corso

N. ANDRIOLO N. CANETTI

ROMA Con l'esame delle norme anticorruzione si apre oggi al Senato la sessione dedicata alla giustizia. Un avvio all'insegna di un clima più disteso per via dell'ormai possibile e definitivo accordo tra maggioranza e opposizione sul provvedimento più controverso: l'inserimento in Costituzione dei principi del «giusto processo», il cosiddetto «super 513».

Su questo tema si era registrato un primo accordo all'inizio di dicembre. Poi, quando il gruppo Ds aveva presentato alcune modifiche all'emendamento Pera-Villone, i rapporti tra maggioranza e opposizione avevano fatto registrare una frattura che sembrava insanabile. La riforma costituzionale, a quel punto, aveva imboccato un vicolo cieco che

non faceva intravedere alcuno sbocco per gli altri provvedimenti che riguardano la giustizia. Ieri, alla fine, l'annuncio della schiarita, poco prima dell'inizio del vertice di maggioranza con il ministro Diliberto programmato alla Camera.

La nuova intesa siglata dalle diplomazie di maggioranza e opposizione pervede che a Palazzo Madama verrà presentato un testo considerato dai senatori del centrosinistra «un passo avanti rispetto alla proposta Pera-Villone».

L'accordo raggiunto ieri si innesta sull'emendamento elaborato dal senatore diessino, Giovanni Russo, ampliando il ruolo del difensore dell'imputato nella fase delle indagini preliminari e riaffermando il principio del contraddittorio che regola il processo penale in ogni sua fase. Mentre mitiga il principio secondo il quale «in nessun caso la colpevolezza dell'imputato può essere provata solo sulla base delle dichiarazioni di chi si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del suo difensore»: le modifiche previste in un

primo tempo all'articolo 25 della Costituzione vengono nella sostanza incorporate nel nuovo testo dell'articolo 111 e inserite così nella seconda parte della carta fondamentale. Rispetto all'emendamento Pera-Villone viene aggiunto al comma in questione il termine «solo» che rende meno rigida la formulazione originaria. In base all'accordo raggiunto ieri «la legge prevede e regola i casi in cui il contraddittorio non ha luogo col consenso dell'imputato o per impossibilità assoluta o per causa di natura illecita»: uno spazio maggiore quindi per le eccezioni alla regola generale che consente al legislatore ordinario di disciplinare casi che riguardano minacce e intimidazioni nei confronti di chi è chiamato a confermare in dibattimento le dichiarazioni rese in precedenza che per paura o impossibilità non ripete in aula.

«Diciamo che le acque oggi sono più calme ma non ancora ferme» commenta il senatore azzurro Marcello Pera, uno degli ambasciatori dell'intesa. C'è una discussione sull'ultima

bozza elaborata dai due schieramenti che nei prossimi giorni sarà trasformata in documento». Anche Pera, come il suo collega di partito, Roberto Centaro, parla di «avvicinamento tra le parti». Prudente anche il responsabile Ds in commissione

giustizia, il senatore Giovanni Russo, che si limita a parlare di «avvicinamento dei punti di vista». Sulla controversa questione del giusto processo, nel pomeriggio di ieri, prima quindi che trapelasse la notizia dell'intesa, il ministro Oliviero Diliberto si era dichiarato disponibile a condurre una mediazione nel caso permanesse la situazione di stallo che si era determinata al Senato. La bozza d'accordo sul «super 513» è stata sottoposta in serata all'approvazione del gruppo azzurro del Senato (do-

po la sentenza della Corte costituzionale che ha modificato la riforma dell'articolo 513 del Cpp varata un anno e mezzo fa dal Parlamento; l'altro dovrebbe rispondere all'allarme lanciato dal procuratore Caselli sulla possibilità di una scarcerazione massiccia di estorsori e rapinatori per via della sentenza della Cassazione che modifica di fatto le competenze di Tribunali e Corti d'assise. Al centro della riunione, promossa per sollecitare più coesione nella maggioranza sui temi della giustizia, anche il recente provvedimento votato dalla Camera che riconferma il carcere e sta-

bilisce una pena pecuniaria fino a cinquanta milioni per i giornalisti che pubblicano atti relativi alle indagini preliminari dei processi. Una norma contestata dalla Federazione nazionale della stampa che, questo l'impegno politico della maggioranza, dovrà essere rivalutata nel corso di un apposito vertice del centrosinistra prima di transitare al Senato. E a Palazzo Madama inizierà oggi la sessione dedicata alla giustizia. Dopo l'esame delle norme anticorruzione l'aula affronterà i temi della depenalizzazione dei reati minori e della competenza penale dei giudici di pace.

MARCELLO PERA
Le acque sono più calme ma non ancora del tutto ferme»

SUMMIT COL MINISTRO
Maggioranza più coesa anche su giudice unico e tribunali metropolitani

LA RIFORMA POSSIBILE



Come potrebbe cambiare l'art. 111 della Costituzione

per preparare la sua difesa; abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o di far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico; di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore; sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel procedimento.

Il processo penale è regolato dal principio del contraddittorio nella formazione della prova. La legge prevede e regola i casi in cui il contraddittorio non ha luogo col consenso dell'imputato o per impossibilità assoluta o per causa di natura illecita.

La colpevolezza dell'imputato non può essere provata soltanto sulla base di dichiarazioni rese da chi si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del difensore.

Anm, il voto non cambia nulla

Unicost resta prima, Md avanti a scapito dei Verdi

GIANNI CIPRIANI

ROMA Un voto anticipato, dopo la rottura della giunta unitaria, nella quale erano equamente rappresentate tutte le componenti. Poi la crisi, le divisioni e la decisione di sciogliere il «parlamentino» e affidare nuovamente la parola agli elettori. Una dinamica tipica da mondo politico. Ma questa volta la crisi ha investito l'Associazione Nazionale Magistrati, l'Anm, che ieri ha eletto i suoi rappresentanti. Risultati? I rapporti di forza, sostanzialmente, non sono cambiati: Unicost si è confermata la forza con il maggior seggio; Magistratura democratica avanza, ma rimane seconda. Poi magistratura indipendente e, infine, i Movimenti Riuniti (i cosiddetti Verdi) in leggera flessione. Risultati che sono stati letti, ovviamente, in modo diverso. Ma la sostanza, come detto, è che gli equilibri del nuovo consiglio rimangono grosso-

so modo invariati, e quindi ci sarà da lavorare molto per ritrovare quello spirito unitario che aveva positivamente caratterizzato l'azione dell'Anm, almeno fino a quando la guida è stata affidata a Elena Paciotti. Secondo i primi risultati (solo oggi avverrà lo scrutinio di Firenze, Genova, Potenza e Venezia, ndr) Unicost otterrebbe circa il 40,5% dei voti, mantenendo 15 seggi; Magistratura democratica arriverebbe al 27%, guadagnando 10 seggi. Cioè uno in più. Confermati gli 8 seggi di Magistratura Indipendente, che raccoglierebbe circa il 20,5% dei consensi, mentre perderebbero un seggio (da 5 a 4) i Movimenti Riuniti, ai quali non sono bastati i voti di molti giovani magistrati per recuperare dopo il «caso» Almerighi. Quindi, brutalizzando, lo schieramento moderato mantiene gli stessi seggi, mentre in quello progressista c'è un travaso di voti a favore di Md. Ma perché si era giunti al voto anticipato? I motivi sono

complessi. La «crisi», va ricordato era stata innescata da un'intervista rilasciata al Corriere della Sera dal neo-presidente Mario Almerighi il giorno dopo la sua elezione. In quella conversazione (smentita da Almerighi, ma confermata dal giornale) il presidente dell'Anm si era lasciato andare a considerazioni giudicate piuttosto «invasive» sui compiti che avrebbe dovuto svolgere il nuovo ministro di Grazia e Giustizia. Parole che erano state unanimemente condannate da tutte le correnti dell'Anm e che avevano indotto Almerighi a rassegnare le dimissioni. A quel punto le divisioni sono diventate insanabili. Infatti, va ricordato, Almerighi, pur essendo un espo-

nente della corrente numericamente più debole, ossia i Movimenti Riuniti, era stato eletto alla guida dell'Anm in base al criterio della rotazione. Ossia - era stato stabilito - poiché l'Associazione nazionale magistrati negli ultimi anni era gestita unitariamente, che la presidenza dovesse essere affidata, a rotazione, ai rappresentanti di tutte le correnti. Dopo Elena Paciotti, esponente di Md, la carica toccava ad un «verde». Tant'è che subito dopo le dimissioni di Almerighi, il primo orientamento era sembrato quello di nominare al suo posto Ciro Riviezzo, anche lui esponente dei Movimenti Riuniti, proprio per non rimettere in discussione il principio della rotazione. Ma, alla fine, hanno prevalso logiche diverse. Soprattutto dentro Unicost, da dove era stato autorevolmente affermato che l'esperienza della rotazione doveva essere considerata conclusa, mentre era opportuno ristabilire il criterio della maggiore rappre-

sentatività. L'impasse è durata a lungo, fino alla decisione di sciogliere il «parlamentino» dei magistrati e indire nuove elezioni. Ma, naturalmente, alla crisi non si è arrivati solo per un calcolo di poltrone; più correttamente va detto che il «caso» Almerighi ha fatto esplodere alcune contraddizioni interne alla gestione unitaria, che erano rimaste in secondo piano. Detto più esplicitamente, le due forze più rappresentative, ossia Unicost e Magistratura Democratica avevano posizioni nettamente divergenti sulle riforme, come quella relativa al giudice unico e sul nodo spinoso della valutazione della

professionalità, che risulta indigesta a molti magistrati.

I primi commenti al voto dimostrano che le schermaglie non sono finite. Il commento di Giuseppe Gennaro, leader di Unità per la Costituzione, è molto indicativo: «È stata fatta una campagna tutto contro noi, ma i risultati non solo dimostrano che la nostra forza rimane di gran lunga superiore alle altre, ma che abbiamo anche recuperato consensi rispetto alle elezioni del Csm. Questo dato, a mio giudizio, può essere tradotto solo in una maniera: che le riforme non si fanno senza tenere conto di questa forza. C'è chi aveva

impostato la campagna elettorale come se si fosse trattato di un referendum sulle riforme: la risposta è stata chiara. E adesso? Bisogna lavorare tutti per ritrovare una piattaforma unitaria». Uguale e contraria l'analisi di Paola Belsito, dell'esecutivo nazionale di Md: «Il nostro impegno per le riforme è stato compreso da tanti colleghi. Evidentemente chi si è battuto contro il giudice unico e la valutazione sulle professionalità non è stato ripagato come sperava. La prossima giunta? La situazione si presenta complicata. Proveremo a verificare se ci sono le condizioni per una gestione unitaria».

Le elezioni europee verranno e passeranno. Verranno e si svolgeranno con un sistema proporzionale arcaico. I fautori del «nuovo», non hanno proposto di cambiare questa legge che è vecchia, antistorica e contraddittoria, oltre ogni dubbio, il bipolarismo che a parole si vuole costruire. Perché? La risposta non è difficile.

Dopo di esse si voterà - quando, lo si vedrà - per elezioni politiche con un altro sistema che, comunque vada, sarà di tipo maggioritario e che, per sua stessa natura, induce e obbliga all'aggregazione di forze diverse, seppure omogenee. Tutte le polemiche e le asprezze di questi giorni tra le forze del centrosinistra, non dovrebbero far dimenticare questo dato. Non lo dimentica Veltroni, e fa bene, quando insiste quasi pedantemente sulla funzione riformatrice dell'Ulivo e sull'impegno per il suo rafforzamento per il quale la sinistra, e i Ds in particolare, devono continuare a battersi.

Le ragioni profonde che sono state alla base della nascita dell'Ulivo, infatti, non sono venute meno. Anzi, paradossalmente, ne risultano rafforzate.

L'alleanza strategica tra le forze di sinistra e le forze moderate di centro non solo di ispirazione cattolica, non ha smarrito le sue essenziali motivazioni sia per contrastare il centrodestra di Berlusconi, Fini e Casini, sia per garantire in questa legislatura, e dopo, la prosecuzione di quel processo riformatore di cui ha bisogno l'Italia. L'iniziativa di Prodi di dare vita ad un nuovo partito demo-

L'INTERVENTO

PRIVARSI DELLA SINISTRA È UN ERRORE. ANCHE PER L'ULIVO

GAVINO ANGIUS

cratico nell'ambito del centrosinistra apre indubbiamente una fase politica nuova che potrebbe forse rafforzare la coalizione ma che potrebbe anche avere esiti diversi.

Essa, in ogni caso, non appare nuova. Le ragioni della nascita dell'Ulivo, lo si voglia o no, in questa iniziativa appaiono poste in secondo piano, rispetto all'obiettivo dichiarato di ridimensionare i Ds e di conquistare un ruolo egemone nella coalizione. La nefasta teoria, contarsi per contare nella coalizione, quando è aperta una sfida verso il centrodestra, indica infatti un obiettivo politico ed elettorale prioritario preciso. Del resto, è stato detto «competition is competition». Si dovrà riconoscere che queste parole e questi obiettivi non erano mai stati indicati fino a quando era in carica il governo Prodi.

Viene naturale domandarsi se, per i promotori del partito democratico, l'Ulivo - in quanto coalizione e non solo - fosse indissolubilmente legato ad una determinata forma, anzi ad una precisa struttura e composizione, del governo. I Ds non avevano inteso così le ragioni stesse dell'Ulivo. Ne avevano promosso e interpretato ispirazioni più profonde,

meno contingenti, più solidali e assai meno riguardanti gli interessi di partito.

La sfida dell'innovazione che si dice di voler rilanciare va sicuramente raccolta. Ma, in questi anni, per nuovo si è inteso l'avviare nel paese profonde riforme istituzionali, il costruire un sistema bipolare, non bipartito, spingendo verso l'aggregazione di forze di centrosinistra da un lato e di centrodestra dall'altro, costruendo istituzioni corrispondenti, cercando di varare leggi elettorali coerenti per dare al paese stabilità e per permettere un potere effettivo di scelta ai cittadini. La nascita di un'altra formazione politica va davvero in questa direzione?

Per nuovo si è inteso l'avviare rilevanti riforme economiche e sociali che avessero come ragioni essenziali quelle di permettere all'Italia di entrare in Europa per rimanerci, quelle dello sviluppo e del lavoro, quelle del riequilibrio Nord-Sud, quelle della giustizia, dell'equità, della modernizzazione del paese. Al raggiungimento di questi fini ogni forza che si è riconosciuta nell'Ulivo ha offerto un proprio originale contributo di idee e di proposte, consentendo al governo Prodi di conseguire straordinari obiettivi, messi a repentaglio dalla sconsigliata iniziativa

di Bertinotti.

C'è qualcosa di nuovo, cioè di più nuovo, che ancora si deve fare? E se sì, quali sono le proposte? Francamente non se ne vedono molte. Non c'è forse il rischio, dopo le elezioni europee, di aprire una fase di instabilità politica che investa lo stesso governo, mettendo a rischio i risultati raggiunti e che, viceversa, andrebbero ancora consolidati per restare in Europa?

I promotori del partito democratico tornano a parlare di partitocrazia da combattere. Non è ben chiaro cosa si voglia dire e neanche è nuovissimo ciò che si afferma. Chi rappresenta questa degenerazione partitocratica? Forse Forza Italia o forse An o forse il Partito popolare o forse i Ds? Perché non lo si dice chiaramente? Una cosa è certa. Se i partiti non si rinnovano periscono. E sono sostituiti da altri partiti. E questo perché senza partiti non c'è democrazia. Tuttavia qualcosa di nuovo c'è. Quando infatti si sostiene che il partito democratico punta a rappresentare tutto il centrosinistra appare evidente che si propone una «reductio ad unum» di tutte le diverse componenti dell'Ulivo.

Si allude e si pensa chiaramente ad un

sogetto politico unico, cioè ad un unico partito che, esso solo, dovrebbe rappresentare tutte le culture politiche del centrosinistra. Non a caso si sostiene, infatti, che è attorno alla iniziativa di Prodi che dovrebbero aggregarsi i partiti esistenti, sciogliendoli dunque nella nuova e unica formazione politica. Ora è difficile non pensare che questo disegno non investa i Ds, il Ppi, lo Sdi, Verdi e le altre

componenti di sinistra e di centro dell'Ulivo e la loro stessa esistenza. Ciò in altre parole significa non solo negare il valore della ragion d'essere di partiti che hanno un profondo radicamento nel paese, ma, per quanto riguarda i Ds e altre forze, implica annullare, o attenuare sino a ridurla a quasi niente, la funzione che la sinistra ha avuto ed avrà in Italia così come ce l'ha in Europa.

Può darsi, intendiamoci bene, che a giudizio di taluni la sinistra sia inutile, o che possa essere considerata un ingombro.

È una tesi del tutto legittima, della quale tutto si può dire, tranne che sia originalissima, che sia moderna e che sia europea, visto che nel continente le forze di ispirazione socialista e socialdemocratica governano spesso con forze d'ispirazione cattolica in molti paesi dell'Unione.

Il valore della politica pretende di mirarla di un alto profilo ideale.

La sinistra italiana e le forze del socialismo europeo possono dare molto a tutto questo. È un grave errore pensare di privarsene. Anche per l'Ulivo.

Il passato di Miriam Mafai.

www.democraticidisinistra.it

